

FRANCESCO VENTURI

MICROSTAGIONE

Microstagione è una rassegna di concerti di musica contemporanea nata dal basso a Milano nel 2012, oggi sostenuta dall'Associazione per lo Studio e la Promozione della Musica Contemporanea.

Tragli obiettivi principali di Microstagione c'è quello di riportare la musica contemporanea a un pubblico di "non addetti ai lavori" e di promuovere le diversità di linguaggio delle nuove generazioni di compositori. Il suo simbolo è l'International Klein Blue.

Per l'originalità della proposta, che arriva in un momento delicato per la musica e la cultura in Italia, per la varietà che caratterizza i programmi e per la bravura degli interpreti e degli autori coinvolti, Microstagione sta riscuotendo un suo successo a Milano, tanto da fare il "pienone" ad ogni appuntamento, cosa quanto meno rara per una serata di musica contemporanea.

In occasione di Microstagione3, che si è tenuto nell'auditorium degli Amici del Loggione a Milano lo scorso 12 giugno, il direttore artistico ha introdotto il concerto parlando di musica, libertà e contemporaneità. Passando per l'arte visiva.

Vorrei dire alcune cose in occasione di questo concerto. Spero che queste parole non tolgano spazio e tempo alla musica, ma possano farne parte.

L'occasione si presterebbe a lanciare un appello su quello che sta succedendo in Italia, come anche in Europa, nella musica e nella cultura... ma non è quello che ho intenzione di fare. Vorrei cercare invece di creare un momento di sospensione da tutto ciò, ma responsabile. *Sospensione responsabile*, come dovrebbe essere un pezzo di musica.

Innanzitutto torno a citare l'International Klein Blue, il simbolo di Microstagione, *blu* pensato e brevettato dall'artista Yves Klein negli anni '50: un simbolo di libertà. Il senso di libertà che anima un progetto nuovo. La libertà espressiva, intellettuale, *di linguaggio* insomma, degli autori e degli interpreti che proponiamo.

Diversi, ma insieme.

Inoltre, come ho già avuto modo di dire, il blu di Microstagione è soltanto una citazione *ideale* del Klein Blue, perché questo non può essere riprodotto, per via della sua tecnica di preparazione che produce pezzi sempre unici. Il Klein Blue rappresenta l'unicità, l'irripetibilità dell'interpretazione concertistica, che è uno degli aspetti più preziosi della musica contemporanea: la dimensione del concerto.

A questo proposito vorrei citare un termine preso in prestito alla cultura giapponese. Il *Ma*.

Il *Ma* è un concetto proprio dell'architettura e in generale dell'arte, visiva come sonora, ma anche della natura, e del tempo. Il *Ma*, ciò che l'Europa proverebbe a parafrasare in "spazio tra due elementi", o a tradurre poco efficacemente in "tra". L'interazione fra giorno e notte, o fra due stagioni, è un esempio di *Ma*. In Musica è "il silenzioso movimento di intensità" fra suono e suono. È il silenzio che precede il suono e che ne fa parte, la mano che si muove sullo strumento... godere del *Ma* è possibile solo se si è a un concerto, ed è ciò che lo rende speciale.

Dunque il Blu di Klein e il *Ma* dell'esecuzione concertistica. L'occidente e l'oriente, l'arte visiva e quella sonora. Come potete vedere: diversi ma insieme.

Personalmente ho questo brutto vizio di creare parallelismi fra le arti sonore e quelle visive, fra il colore e il timbro, fra l'auditorium e la galleria. E' un vizio che abbiamo in molti. Mi permetto di scomodare questo parallelismo perché ciò che accomuna musica contemporanea e l'arte contemporanea è la questione della ricezione.

Dal punto di vista teorico, durante il secolo scorso c'è stato uno scarto sorprendente: si è passati dalla storia della *letteratura* alla storia della *lettura*, dalla grande Storia alla *Micro*-storia, dalla cromatologia alla teoria della percezione, dall'Armonia alla psicoacustica, spostando di fatto l'attenzione da chi scrive a chi legge, da chi dipinge a chi guarda, da chi suona a chi ascolta. Uno scarto che finora è stato metabolizzato solo

da chi la fa l'arte, e non dal pubblico, che continua perlopiù a goderne in maniera passiva. Per questo sentiamo continuamente dire da qualcuno che "non capisce" la musica contemporanea, che "non ama" l'arte contemporanea perché "non si capisce": ciò che questa persona non capisce è *il proprio ruolo*. Si aspetta qualcosa di già codificato, qualcosa di già storicizzato. Una scatola chiusa. Pensa di dover fruire di questa arte come si fa con una statua antica, o un'enciclopedia. È forse questo che scoraggia, allontana e qualche volta anche offende chi va a un concerto di contemporanea o in un museo di contemporanea, luoghi in cui si tende a separare chi fa arte da chi la fruisce, perché la fruizione proposta è ancora di tipo didascalico, enciclopedico: è *passiva*.

*Contemporaneità* invece equivale a *partecipazione*. È partecipazione, come la libertà, (scomodando Gaber). La contemporaneità chiede al pubblico *di partecipare*, di *connettersi* a quell'esperienza e metterla in condivisione con *le proprie*, di pensarsi come diretti destinatari dell'opera d'arte e non come *turisti*.

Questo non vuole dire che debba piacerci tutto, o debba interessarci ogni pezzo di musica. Ma un approccio diverso può darci una possibilità di comprensione.

Se questo non avviene, beninteso, la responsabilità non è solo di chi va al concerto o alla mostra. È soprattutto dell'artista, e di chi orbita intorno a lui, che devono farsi carico di questa responsabilità. Partecipare per primi. L'arte non consegna alla storia scatole trasparenti e sigillate, in cui curiosare. Fornisce al contrario scatole aperte, incipit. L'arte dà il La.

Adesso spetta a voi.

Grazie dell'attenzione.